

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — I PROGRESSI DELLA GEOGRAFIA NELL'ULTIMO BIENNIO.

Discorso del Presidente DUCA DI SERMONETA.

Signore e Signori,

Anche quest'anno, come in altre occasioni precedenti, i Geografi possono essere soddisfatti dei progressi compiuti dalla loro disciplina. I cultori della Geografia pura e della Geografia applicata continuano rapidamente ad aumentare di numero. Il lavoro d'indagine, tanto nelle varie regioni del globo, quanto nei gabinetti degli studiosi, non fu meno vivo, costante e fortunato, che i tentativi fatti nello stesso campo a scopo principale di utilità. Le forze accresciute si disciplinano, i risultati ottenuti si completano, le Associazioni Geografiche si moltiplicano e stabiliscono con più precisione i loro programmi; gli stessi Governi mettono mano sempre più attivamente e più direttamente nei problemi geografici; insomma la Geografia si è già conquistato un posto rispettato e sicuro, non solo come scienza e come strumento di civiltà, ma anche come questione di pubblica utilità, come alto interesse di Stato!

Troppo lontano mi condurrei, se volessi tracciarvi in tutti i particolari il quadro di cui vi ho indicato i caratteri generali; se volessi descrivervi tutti i trionfi riportati dalla Geografia negli ultimi tempi. Ma crederei di mancare al mio ufficio, se non vi accenna-si un po' più d'avvicino i progressi e le imprese più segnalate, rilevando anche con qualche maggior cura la parte di questi progressi che appartiene più specialmente all'Italia.

E comincio prima di tutto dalle Società Geografiche. È un fatto degno di molta considerazione, e che distingue i nostri tempi da tutti i precedenti, il vedere come si accrescano di anno in anno questi singolari sodalizi. Istituzioni moderne per eccellenza, esse portano scritti sulla loro bandiera i più nobili ideali: il progresso della scienza, la diffusione della civiltà, il decoro ed il profitto della patria.

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

Dalle tre Società esistenti nel 1830, quelle di Parigi, di Berlino e di Londra, dalle sedici che si contavano nel 1867, l'anno in cui fu fondata la Società nostra, noi siamo giunti da molto ad oltrepassare la settantina. Nel 1882 il Wagner ne annoverò ben 79, e dopo d'allora ne sorsero parecchie altre e, quello che è più degno di nota, noi le troviamo ormai distribuite non soltanto in tutta l'Europa, ma in tutte le parti del mondo: anche su quei continenti, dove restano alla Geografia le maggiori battaglie da combattere, alle porte dell'ignoto e sul terreno stesso che si tratta di conquistare. L'Asia, per esempio, ne conta 6, una delle quali nell'estremo lembo dell'Oriente, fra i Giapponesi; l'America ne conta 9; l'Africa stessa ne possiede 5, perfino a Loanda ed a Mozambico, e l'Australia, che fino all'anno scorso era il solo continente senza Società Geografiche, vide sorgere una il 20 aprile 1883 a Sidney, ed ora assiste ai tentativi che si fanno a Melbourne per costituirne una seconda.

Nè con ciò è detto tutto. Accanto alle Società madri sorgono sempre più numerose le Sezioni o Società filiali, che n'estendono l'azione fino alle città più modeste; talchè io credo di non essere lontano dal vero affermando, che la cifra di questi centri maggiori e minori sorpassa ora di molto il centinajo.

I membri di tutte queste Associazioni uniti assieme formerebbero un rispettabile esercito; il Wichmann li calcolava per il 1882 a 40,000; ma a quest'ora noi saremo vicini ai 50,000 affigliati, che pagano il loro tributo alla Geografia colla parola, coll'opera e col danaro.

Oltre alle liberalità eccezionali di molti mecenati, liberalità che non mancano mai all'annunciarsi di ogni impresa straordinaria, la Geografia può fare assegnamento, anno per anno, sopra un suo bilancio attivo ordinario. Gli ideali da essa rappresentati hanno ormai tanta forza e stabilità, che, sotto l'aspetto delle rendite, possono reggere al paragone di altri ideali, molto più antichi, più compresi e più diffusi. Oggidì questa somma, rinnovata sempre e senza speranza di rifusione nè di dividendi, quest'obolo della Geografia, può computarsi annualmente in 1,300,000 lire.

Quanto poi al Governi, non parlo di ciò che da gran tempo essi fanno in beneficio della Geografia, ma soltanto delle nuove cure che mostrarono di darsi negli ultimi anni. Si sa che tutti i lavori fondamentali, da cui deve ricavarsi la piena conoscenza di ciascuno Stato, appartengono, nei paesi civili, alle funzioni normali del Governo. Ma ciò non basta. L'azione geografica dei Governi non si rinchiude soltanto entro le frontiere geografiche della patria; essa va allargandosi sempre più anche a paesi esteri, anche a questioni d'importanza, più che nazionale, universale.

Tali sono, p. es., i lavori topografici eseguiti dalla Russia nell'Asia di mezzo, nella Persia e in Turchia; e quelli d'idrografia marittima eseguiti da molti Stati, tra cui primeggia sopra tutti l'Inghilterra coi suoi rilievi delle coste in tutti i mari del mondo. E se a consigliare queste imprese potè assai più l'interesse politico o mercantile che l'interesse scientifico, ma non ne mancano alcune altre in questi ultimi anni, dove appena si può parlare di egoismo politico; dove se vi ha un motivo d'interesse, esso è un interesse più scientifico che pratico; una questione di decoro piucchè di tornaconto nazionale.

Non sono sei mesi che in questa nostra Roma vedemmo convenire i Geodeti inviati dalla massima parte dei Governi civili. Ora le questioni, che vi si dovevano discutere, e vi si discussero, non erano davvero questioni italiane più che tedesche, russe più che austriache; erano semplicemente questioni scientifiche, cioè questioni cosmopolite.

Parimente in nessun tempo come negli ultimi anni furono organizzate dai Governi tante dispendiose spedizioni talassografiche. L'antico esempio dell'Inghilterra trovò imitatori in Germania, come negli Stati Uniti, in Russia, in Francia, in Italia ed altrove; e le recenti campagne del nostro « Washington » nel Mediterraneo, quelle del « Travailleur » e del « Talisman » nel Mediterraneo e nell'Atlantico, quelle del « Triton » a settentrione delle Isole Shetland, quelle del « Blake » nel Canale della Florida, e dell'« Enterprise » nell'Atlantico meridionale e nell'Oceano Indiano apersero i segreti degli abissi oceanici non soltanto ai fabbricatori di cavi sottomarini, non soltanto agli Stati che contribuirono alle indagini, ma a tutte le nazioni, agli studiosi; in una parola, esse lavorarono per la scienza, che non ammette monopoli, per la scienza, che tende all'alto e lavora senza pretendere dall'opera sua altra mercede che la scoperta del Vero.

Ma la più nobile impresa geografica organizzata per merito dei Governi negli ultimi due anni consiste, a mio credere, nelle stazioni scientifiche circumpolari.

Nella storia dell'umanità io non trovo altro esempio d'un'alleanza di Stati conclusa con intenti più disinteressati; e se certi effetti morbosi della civiltà, certe scoperte e certe dottrine ci farebbero quasi temere per un istante sull'avvenire della società civile; noi troviamo ragione di riconfortarci in questo nuovo genere di coalizioni pacifiche, rivolte a danno di nessuno, strette dalle parti senza mire riposte ed insidiose, in questo insigne omaggio reso ufficialmente e direttamente dai Governi ai puri interessi della scienza.

Voi conoscete, o Signori, dal nostro Bollettino, il sorgere di tale grandioso progetto scientifico e le sue fasi successive. Nazioni ricche e potenti e nazioni deboli e povere, nazioni rivali sul campo della politica e del

commercio, si trovarono poi tutte d'accordo in quest'opera di civiltà, si distribuirono gli appostamenti, spedirono navi, strumenti e scienziati; questi piantarono le loro capanne, costrussero gli osservatori, raccolsero le osservazioni concordate, per il periodo prestabilito, dall'agosto del 1882 all'agosto del 1883; e, sciolto il voto scientifico, se ne tornarono già quasi tutti, portando con sè un immenso tesoro di ogni genere d'osservazioni.

Voi sapete che la Russia erasi impegnata di erigere una stazione a Karmakuli nella Nuova Zemlia, un'altra alla foce del Fiume Lena, una terza ed una quarta (secondaria) a spese del Governo di Finlandia a Sodankyla e a Kautokeino nella Lapponia; che l'Inghilterra ed il Canada ne dovevano stabilire una al Forte Rae (presso il Lago degli Schiavi), coadiuvata da sei stazioni secondarie affidate alle Missioni del Labrador; che la Danimarca ne assumeva una a Godhavn nella Groenlandia, la Svezia una al Capo Thordsen, nell'Ice-Fjord delle Isole Spitzberghe, la Norvegia una a Bossekop, l'Olanda una a Porto Dickson, l'Austria-Ungheria una all'Isola Jan Mayen, gli Stati Uniti d'America una alla Punta di Barrow ed un'altra nella Baja di Lady Franklin, la Germania una nel Cumberland Sound alla Terra di Baffin ed un'altra nella Georgia del Sud e la Francia una alla Baja d'Orange nella Terra del Fuoco.

Tutti gli Stati maggiori o minori dell'Europa e dell'America Settentrionale, tutte le grandi potenze d'Europa presero parte a questo imponente lavoro; tutte — con una sola ed unica eccezione; e pur troppo l'eccezione fu fatta dall'Italia!

È un fatto ch'io richiamo con tanto maggiore rammarico, in quanto che l'assenza dell'Italia da questa impresa non fu già accidentale, ma fu scientemente voluta; nè potrebbe essere facilmente spiegata colla ragione delle economie, dacchè la spesa che sarebbe bastata, non ascendeva davvero ad una somma molto rilevante.

L'idea delle stazioni circumpolari fu bandita ufficialmente la prima volta nella stessa nostra città, in aprile del 1879, dai Commissari delle potenze riuniti al nostro Ministero d'Agricoltura, nel secondo Congresso Meteorologico. Più tardi, quando quella proposta ebbe raccolta l'adesione espressa di molti Governi, quando nell'agosto 1880 se ne formulò a Berna il programma preciso, quando in quel programma si faceva appello anche alla cooperazione dell'Italia, ed il prof. Cora suggeriva molto opportunamente la fondazione di una stazione antartica, parve anche alla vostra Presidenza, o Signori, che l'invito dovest'essere preso in seria considerazione. Perciò noi invitammo a Roma il prof. Cora, invitammo Voi stessi, egregi Soci, ad una conferenza, nella quale il prof. Cora espose lo stato della questione e le gravi ragioni che consigliavano di accettare l'invito; noi ridiscutemmo la

proposta in un'adunanza del Consiglio Direttivo, e nel marzo del 1881 presentammo una minuta relazione su questo proposito al Ministero della Marina. Ma al Ministro d'allora non parve di dover accogliere la proposta da noi caldeggiata. Che essa non meritasse così poca fortuna, lo si può dedurre anche dal fatto, che dove noi rifiutammo d'andare, furono pronti ad accorrere in nostra vece altri Stati, la Francia colla sua stazione alla Terra del Fuoco e la Germania con quella alla Georgia del Sud; e notisi bene che il Governo germanico, non troppo facile nè corrico a questo genere d'imprese, s'era già impegnato prima per un altro posto, per la sua stazione alla Terra di Baffin.

Ora quasi tutte le spedizioni hanno finito il lavoro e sono felicemente ritornate in patria. Restano ancora sul campo le stazioni di Sodankyla e della Lena, alle quali fu prolungato il mandato per un altro anno di osservazioni, e quella della Baja di Lady Franklin, a cui l'inclemenza delle ultime stagioni non permise nè di rimpatriare, nè di mandare notizie di sè, nè tampoco di ricevere i soccorsi ad essa destinati dagli Stati Uniti. Ma la stazione di Lady Franklin era fornita di viveri per tre anni e, da questo lato almeno, possiamo sperare ch'essa non avrà a soffrire del suo sverno. Intanto, al riaprirsi della prossima stagione, il comandante Greely potrà rientrare, speriamo, nei mari navigabili, o almeno potrà essere rilevato con tutti i suoi, su una delle navi che a quest'ora si stanno allestendo nuovamente negli Stati Uniti per muovere in suo soccorso.

Del resto il lavoro delle stazioni polari internazionali non è compiuto che nella parte più greggia. I materiali sono bensì raccolti; ora però conviene ordinarli, classificarli, discuterli e metterli a disposizione degli studiosi. E dei risultati ottenuti dovrà esser soddisfatto chi ha fede nella nobiltà dell'indole umana, dovranno essere ringraziati i piccoli Stati settentrionali e quattro delle cinque grandi potenze europee; quanto a noi, Italiani, dovremo limitarci, per questa volta, ad applaudire alle altre nazioni — ed aspettare per noi un'altra occasione.

Ora passando dalle imprese fatte in comune a quelle preparate e compiute per iniziative meno coordinate, riassumerò, molto in breve, ciò che sembrami degno di maggiore attenzione nella ricchissima storia geografica dell'ultimo biennio.

In quelle stesse regioni polari di cui ho parlato finora, l'impresa ufficiale delle stazioni internazionali non diminuì punto gli sforzi degli esploratori privati. Però il problema polare propriamente detto, cioè il proposito di avvicinarsi ai punti terracquei dei poli, non condusse a verun notevole progresso. Nelle regioni del Polo Artico nessuno sorpassò negli ultimi tempi

le latitudini raggiunte già nel 1872-74 dalla spedizione austro-ungarica e nel 1876 dalla spedizione inglese del Nares. Tentativi ne furono fatti parecchi; e fra questi Voi rammentate gli sforzi eroici e le tragiche vicende della spedizione armata da un giornalista, dal celebre proprietario del *New-York Herald*; vale a dire la spedizione della « Jeannette »; ma le nuove isole da essa scoperte a settentrione della Nuova Siberia sono ancora discoste dal Polo oltre 1200 chilometri; mentre le due spedizioni surricordate poterono segnare sulle carte punti che ne distanno per poco più di 700 chilometri.

E non dimenticherò di ricordare tra queste prove anche l'ardita spedizione del danese Howgaard; la quale, sebbene arrestata quasi ai primi passi, ha una speciale importanza per noi, perchè fra i valorosi che vi presero parte ci fu un Italiano, Alberto de Rensis, dalla cui bocca Voi udiste in questa stessa sala il racconto della fiera odissea. Dopo le sue parole, io non ne aggiungerò nessuna su questa impresa; annunciandovi soltanto a compimento d'informazione, che il vostro Consiglio Direttivo volle dare all'ufficiale de Rensis una prova dell'alto concetto in cui tutti teniamo l'opera sua, coll'inscriverlo nell'Albo de' Membri corrispondenti.

Quello che dissi del Polo Artico, può ripetersi a maggior titolo rispetto al Polo Antartico. Quivi mancarono non solo i viaggi in avanti, mancarono non solo i progressi, ma anche i tentativi di progresso. Governi, Società e privati s'interessarono molto negli ultimi anni del Polo Boreale, ma si dimenticarono, o quasi, dell'Australe. L'unico progetto che fu studiato seriamente ed annunciato, e che ancora si mantiene come speranza dell'avvenire, è un progetto italiano, il progetto ideato e caldeggiato dal nostro presidente fondatore Cristoforo Negri e dal capitano Bove. Nè occorre ripetervi, dopo quanto fu detto e fatto dalla vostra Società Geografica e da me stesso, come noi continuiamo a desiderare l'attuazione della importante impresa e come salutiamo con gioja gli sforzi fatti ora a Milano da un autorevolissimo Comitato affine di renderla possibile.

Intanto se i poli propriamente detti si mantennero più che mai inaccessibili, si è però grandemente accresciuta la conoscenza delle regioni e dei misteri, che li circondano. Dalle coste delle estreme terre artiche si penetrò verso l'interno, in quelle solitudini di ghiaccio e di neve; la Groenlandia, la Terra di Francesco Giuseppe, la Nuova Zemlia, l'Isola di Wrangel, le Spitzberghe furono illustrate da numerose spedizioni; e l'Isola d'Islanda, che altre volte era considerata come la paurosa *Ultima Tule dell'Atlantico settentrionale*, è diventata la mèta di semplici gite di piacere.

Neppure le regioni fredde dell'emisfero antartico rimasero del tutto dimenticate. Oltre le stazioni della Germania e della Francia, di cui vi

hò parlato, sono da ricordarsi le esplorazioni fatte e i materiali scientifici raccolti da un'altra spedizione che ci tocca da vicino, cioè dalla Spedizione italo argentina nell'Arcipelago di Magellano; ed anche di questa Voi udiste il racconto, in questa sala, dal capitano Bove che n'era il comandante, dal Vinciguerra, dal Roncagli e dal Lovisato che ne furono membri benemeriti.

Ora, lasciando le regioni polari, veniamo a dare un rapido sguardo ai progressi della Geografia in contrade più ridenti.

Nell'Oceania si può dire che la conquista geografica proceda di pari passo coll'estendersi dei possessi europei.

Così avvenne che la Nuova Zelanda cessò quasi di essere un paese di scoperte. Le sue ricchezze e le sue maravigliose curiosità naturali sono ormai conosciute e in gran parte messe a profitto; ormai le esplorazioni in quelle isole non si rivolgono più a fissare le prime linee della Geografia, ma a verificarle, completarle e correggerle per mezzo d'indagini speciali; al quale lavoro meno avventuroso provvedono gli scienziati stabiliti in molti punti della potente colonia, e, quando occorra, concorrono anche gli *alpinisti* europei. Così il Monte Cook, il monte più alto del paese, fu assoggettato a più esatta misura nel 1883, e dai 3860 metri d'altezza, che prima vantava, si vide ridotto a soli metri 3704. Che più? Sui ghiacciai che avvicinano il gran colosso potè esercitarsi, nell'anno scorso, l'abilità delle due guide svizzere, Ulrico Kaufmann ed Emilio Ross, del Grindelwald, in servizio del Rev. Green, ardito alpinista, cui riescì di ascendere il Monte Cook e di rilevare il Ghiacciajo di Tasman.

Le grandi incognite di quelle regioni restano sempre alcuni territori sparsi nell'interno dell'Australia e la massima parte della Nuova Guinea. In quelle però le esplorazioni si succedono l'una sull'altra o parecchie ad un tempo, ultime quelle del Durack nel N.-O., dell'O' Donnell e Carr Boyd da Porto Darwin verso la stessa plaga, quella del Winnecke, partito dall'ultima stazione ferroviaria del South-Australia nel giugno 1883 e diretto verso il N.; quella del Morrison, gran camminatore, che con un sacco sul dorso per tutto bagaglio, compì da solo, a piedi, la traversata di tutto il continente, dal Golfo di Carpentaria a Melbourne, impiegando nello strano e temerario pellegrinaggio non più di 120 giorni, dal natale del 1882 all'aprile del 1883.

Se poi una regione mal nota, come il territorio dell'Australia del Nord, non giustifica le speranze che aveva fatte concepire di sè e le spese che aveva fatte incontrare, quella razza dalle ardite iniziative non dubita di ricorrere a spedienti, che non passerebbero neppure per la mente agli

uomini politici della nostra vecchia Europa; e quando le testimonianze degli esploratori non bastano, si vota nel Parlamento un'inchiesta geografica, si elegge una Commissione di deputati; questa intraprende una vera esplorazione; ed il relatore, onorevole W. I. Souden, presenta al Governo di South-Australia una relazione, che può prender posto fra le più curiose ed importanti descrizioni di viaggi pubblicate nell'ultimo anno.

Insieme con queste esplorazioni procedono con altrettanta rapidità le ricognizioni e i rilievi dei luoghi già percorsi, si accresce a vista d'occhio la selva dei particolari geografici, fiumi, villaggi, monti, fra i quali è cosa lusinghiera per noi d'incontrarci in nomi cari agli Italiani, come quelli — per ricordare solo i più recenti — di Monte Genova e Monte Isabella, nomi imposti a due picchi del Gascoyne River in onore delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova.

Quanto alla Nuova Guinea — quell'isola sterminata che ci ricorda le celebri imprese dei nostri Odoardo Beccari e Luigi Maria d'Albertis — essa è divenuta un'altra volta, dopo un periodo di un certo abbandono, l'oggetto di molti amori e di molti studi.

È noto che gli Inglesi del Queensland hanno proclamata l'annessione di quell'isola. Nessuna meraviglia pertanto che crescano i tentativi di penetrare da ogni parte nell'interno; fra le ultime escursioni sono notevoli quelle del Powell dalla costa settentrionale, quelle del Lawes e dell'Armitt da Porto Moresby sulla costa meridionale; ed ora si rivolge alla terra dei Papua anche l'attenzione della potente Società Geografica di Londra, che organizzò una nuova spedizione del Powell verso quella contrada.

Quanto al doppio continente americano, lasciando da parte, come mi è imposto dalla brevità del tempo, le imprese minori, non posso tacere in primo luogo i lavori veramente grandiosi e condotti in proporzioni sempre più vaste dal Governo degli Stati Uniti. Non v'ha ramo della Geografia che non trovi tesori di materiali nuovi e ben preparati nelle splendide pubblicazioni dei varî *Surveys* americani, ed ogni anno, per non dire ogni mese, si accresce di nuove aggiunte il patrimonio scientifico destinato alla illustrazione di quelle prodigiose regioni.

Anche per le altre parti dell'America sono importanti i nuovi acquisti fatti dalla Geografia. I nuovi *Reports of Progress* del *Geological and Natural History Survey of Canada* reggono per ampiezza ed importanza al paragone dei lavori analoghi pubblicati negli Stati Uniti. Le ricerche archeologiche del Charnay e del Maudslay nell'America Centrale, i viaggi e gli scritti del Pereira sulla Columbia, del Beni sulla Bolivia, le collezioni e le informazioni date all'Italia dal povero Lucìoli sul territorio dell'Ucayali,

i viaggi e i lavori del Gould, del Fontana, dello Zeballos, del Toeppen, del Dussaud, del Moyano, del nostro Bove, dei suoi compagni e di tanti altri su varie parti della Repubblica Argentina e della Patagonia, mostrano chiaramente, che in tutto il continente colombiano si procede a gran passi nella conquista scientifica; e ci furono accorti, che, se nella lotta non mancano le vittime, la bandiera che esse difesero morendo è tosto rialzata da nuovi combattenti.

Penso, o Signori, tra i varî martiri dell'esplorazione americana, alla sorte del povero Crevaux, che aveva acquistata tanta reputazione coi suoi viaggi nell'America Meridionale, sul Maroni, sul Yari, sul Parà e sul Yapura e che molti di noi imparammo a conoscere personalmente al Congresso internazionale di Venezia, dove egli ci narrò il riassunto delle imprese compiute. Nessuno pensava allora, che quel discorso dovesse essere il bilancio finale delle sue benemerienze. Eppure gli applausi tributatigli in quell'augusto Consesso furono per lui l'ultima grande soddisfazione e l'ultimo premio. Come la vittima festeggiata e inghirlandata, che s'avvia al sacrificio, egli partì da Venezia per l'esplorazione del Pilcomayo, e quivi cadde sotto i colpi di lancia dei selvaggi ed appena si trovarono ora le tracce dell'infelice esploratore e dei suoi compagni dalle parecchie spedizioni partite alla sua ricerca.

Quanto alle immense regioni asiatiche, accennerò qui di volo i grandi lavori di semplice ricognizione o di minuta indagine scientifica regalati alla Geografia dai Russi e dagli Inglesi sulle vastissime regioni che vi possiedono o che mirano a possedere.

Anche i Francesi e la guerra da essi combattuta nel Tonchino ci arricchirono di molte esplorazioni e pubblicazioni sulla penisola di oltre Gange. Tali sono i recenti lavori del Gauthier sui Mois, di Landes sugli Annamiti, la gran carta ufficiale del Tonchino pubblicata dal Governo francese, e così via.

I Giapponesi, dal canto loro — poichè anche i Giapponesi vanno posti ormai fra le nazioni che riconoscono le utilità e i diritti della Geografia, — attendono seriamente allo studio sistematico del loro paese secondo i metodi della scienza e della pratica europea; prova ne sia, per esempio, oltre il rilievo topografico delle loro belle isole, l'ordinamento del servizio meteorologico da essi compiuto ed esteso a tutte le isole nel 1883. I 22 osservatori stabiliti nell'impero telegrafano giorno per giorno le indicazioni meteorologiche all'Osservatorio centrale di Tokio, e qui, come negli osservatori centrali europei, esse sono raccolte e pubblicate in un proprio Bollettino quotidiano.

E passando alle imprese di studiosi privati, ricorderò tra i maggiori acquisti fatti dalla Geografia negli ultimi anni i due magnifici volumi pubblicati nel 1882 e nel 1883 dal barone di Richthofen, come nuovi frutti dei suoi viaggi nella Cina. Che valore abbiano questi lavori Voi stessi lo avrete riconosciuto dalle ampie ed utilissime relazioni che ne diede il prof. Porena nel nostro Bollettino. Però le più importanti fra le esplorazioni nuove in quell'impero, si rivolgono di preferenza alle regioni di libeccio, dove si cerca una via praticabile tra la provincia cinese del Junnan e le Indie occidentali, cioè una via che permetta di stabilire un commercio, certamente ricchissimo, colle parti più interne dell'Impero del Mezzo; e su questo campo meritano speciale ricordanza le esplorazioni e le pubblicazioni del Colquhoun.

Nelle altre parti dell'immenso continente asiatico è impossibile non rammentare almeno con una parola le recenti imprese del Prsevalski, del Potanin e del Regel, che hanno tanto valore per l'illustrazione della Mongolia, del Tibet e del Pamir; nè meno utili informazioni dobbiamo attenderci dal ritorno di un *Pundita* innominato che riguadagnò Calcutta alla fine del 1882. Preparato e inviato come esploratore nel Tibet dal Comitato topografico delle Indie, egli era partito da quasi sei anni e non aveva mai potuto far giungere notizie di sè, tantochè tutti credevano ch'egli fosse perito nel viaggio. Ma alla fine, quando nessuno più l'aspettava, egli tornò sano e salvo e con un grosso bottino di itinerarî e di osservazioni, dal quale i Geografi s'aspettano un gran profitto per la conoscenza dell'alto Tibet.

Del resto, non v'ha quasi parte dell'Asia, che negli ultimi due anni sia rimasta dimenticata. Il Camciatca fu illustrato dal Kettlewell, la Corea dal Griffith, la Manciuria dal Barabasch, Borneo e Sumatra da parecchi esploratori e scienziati olandesi; e perchè nessun genere di letteratura geografica fosse trascurato, non mancarono neppure parecchi animosi *touristes*, che percorsero il continente nella maggiore sua dimensione, dal Pacifico ai confini europei, attraverso la Siberia, e ci esposero poi con molto garbo le loro impressioni di viaggio, le loro osservazioni e i loro studi, come il francese Cotteau, l'inglese Landsdell, il tedesco Joest, e principale per noi Italiani, il colonnello Luchino dal Verme.

Ed eccoci finalmente alla parte del mondo, intorno alla quale si combattono, nel nostro secolo, col più ostinato ardore, coi più aspri sacrificî le grandi battaglie della esplorazione. La conquista scientifica, civile ed economica dell'Africa — ecco il gran problema che, proclamato fino dal secolo passato dalla celebre *African Association* di Londra, acquistò pro-

seliti sempre più fervidi e più numerosi, e nei due ultimi anni ha guadagnato senz'altro il primo posto nelle preoccupazioni geografiche di quasi tutte le nazioni civili.

Se nelle altre contrade del mondo gli esploratori si possono contare a drappelli, qui, nell'Africa, essi formano legione, ed io debbo rinunciare a ricordarne la massima parte. D'altronde la questione africana va diventando sempre più — da questione geografica che era — un gran viluppo di spinose questioni politiche; e credo che Voi non attenderete di vederle risolte, neppure teoricamente, dal Presidente della Società Geografica.

Nell'Africa meridionale, non abbiamo da registrare, per gli ultimi due anni, esplorazioni geografiche di capitale importanza. Meritano in ogni modo almeno il ricordo di una parola le avventure dell'inglese F. C. Selous nel paese dei Matebele, le escursioni di caccia di Lord Mayo nelle regioni a scirocco del Cunene e la spedizione or ora intrapresa dal boemo dottor Holub, che Voi conoscete benissimo dal nostro Bollettino ed al quale la nostra Società ha accordato, a titolo d'incoraggiamento, un piccolo sussidio.

Ma non è l'Africa australe il grande obbiettivo degli esploratori. Colà esistono largamente sparse le colonie dei Boeri e degli Inglesi e numerosissime le stazioni dei missionari appartenenti a quasi tutte le confessioni cristiane. Basti dire che, secondo un recentissimo lavoro, esistono nell'Africa meridionale 14 stazioni della Chiesa inglese, 3 della cattolica di Roma, 11 della riformata olandese, 16 dei Wesleyani, 17 della Società delle Missioni di Londra, 35 delle Missioni renane, 10 della Chiesa scozzese, 42 delle Missioni di Berlino, 82 della protestante francese, 19 delle Missioni di Boston, 47 delle Missioni di Hermannsburg e non so quante altre; le quali, tutte assieme, concorrono a rendere sempre più frequenti i rapporti fra l'Africa australe e i popoli civili, ad aumentarne la conoscenza e ad agevolarne l'esplorazione.

Neppure nell'Africa settentrionale noi abbiamo da registrare per gli ultimi tempi strepitose esplorazioni, che stiano alla pari coi celebri viaggi di Barth, di Rohlf, di Nachtigal, o coi più recenti di Oscar Lenz a Timbuctù o colla maravigliosa traversata dell'indimenticabile Matteucci e del Massari da Suakin per il Uadai ed il Bornu al Golfo di Guinea.

Dopo quelle vaste peregrinazioni, il gran Deserto di Sahara è rimasto per la massima parte intentato e le indagini più fortunate si effettuarono piuttosto intorno a' suoi contorni o si limitarono a territorî più ristretti.

Non tacerò tuttavia la scoperta delle sorgenti del Niger, compiuta da due agenti della casa commerciale Verminck, i signori Zweifel e Moustier, le recenti e importanti esplorazioni del Flegel nell'Adamaua e alle sorgenti del Binue, il viaggio del Defournoux attraverso la Berberia meridionale e

le parecchie spedizioni partite dalla Senegambia e dalla costa di Sierra Leone verso l'interno. Fra queste imprese però ve n'ha una che mi pare degna di speciale ricordo, ed è la spedizione geografico-militare del colonnello Borgnis-Desbordes. Con tre anni di sforzi ostinati, i Francesi riuscirono a stabilire successivamente una catena di posti militari da S. Luigi del Senegal verso l'alto bacino di questo fiume; finchè da ultimo, nella campagna del 1883, il valoroso colonnello giunse a metter piede stabilmente fin presso le sponde dell'Alto Niger, a Bammako. Ora da questo nuovissimo ed estremo baluardo della civiltà europea, la guarnigione francese comunica già colle fortezze più vicine alla costa per mezzo del telegrafo; e non andrà molto, che, lungo le vie bagnate dal sangue di tanti esploratori, potranno viaggiare i curiosi, trasportati comodamente dalla ferrovia, fino alle rive del Niger, a poche giornate dalla misteriosa Timbuctù.

Dall'altra parte dell'Africa settentrionale, in quello che fino a jeri dicemmo Sudan egiziano, sul Nilo Bianco, sui suoi numerosi affluenti di sinistra e sul gran diversorio delle acque che scendono ad occidente, brillano i nomi di alcuni esploratori, fra i quali, come altrove, incontriamo qualche nome italiano. Accanto al Junker ed all'Emin Bey, al Potagos, al Lupton, ecc., tiene gloriosamente il campo il lombardo Casati ed acquistò lode Eraldo Dabbene, tornato in buon punto in Europa e già sulle mosse per riprendere la via dell'Africa. Il Marno e lo Schuwer, appena meno famosi degli altri, vi trovarono, negli ultimi mesi, la morte; così non avvenga che i superstiti, tagliati fuori dalla feroce rivolta del Mahdi, e ricacciati verso il S., si trovino preclusa ogni strada al ritorno.

Però, dove maggiormente si concentra la febbre delle esplorazioni e la gara degli esploratori, è nella regione equatoriale. L'ampio bacino dello Zambesi e quello sterminato del Congo, i territorî d'accesso ad ambedue i fiumi ed il grandioso altopiano che dai laghi equatoriali si distende, forse appena con qualche interruzione, fino al N. dell'Abissinia, questi sono i paesi dove, più che ad ogni altra parte, si diressero e si moltiplicarono negli ultimi anni le imprese di esplorazione.

E tanto fervore si spiega agevolmente, per poco che si rifletta alle condizioni locali.

Perciocchè da un lato sono appunto quelli i territorî, dove ancora si presentano insoluti ed intatti i più grandi problemi geografici, dove ancora s'incontrano gli spazî più vasti di vere e proprie *regioni incognite*. D'altro canto, quel poco che se ne conosce, o che se ne intravede, ci fa sicuri, che in quella estensione di tre o quattro milioni di chilometri quadrati si nascondono contrade ben diverse dallo squallore delle steppe o dalle ardenti solitudini dei deserti settentrionali. In quella zona sconfinata

la violenza del sole africano non distrugge, come altrove, ogni germe vegetale; ma esercitandosi su terreni soggetti per semestri alle piogge torrenziali dei tropici, vi suscita e vi affretta una produzione intensa, una vegetazione lussureggiante, delle più rare e preziose forme della zona equatoriale. E se questa esuberanza del mondo vegetale, se gli animali e gli uomini che vi formicolano rimasero così a lungo ignorati e segregati dai popoli civili, ciò non va addebitato alla negligenza degli esploratori passati, ma alle formidabili difficoltà, alle montagne impraticabili, ai fiumi rotti da cataratte e cascate, alle barriere di miasmi velenosi, coi quali la natura vietò agli stranieri quasi ogni accesso verso l'interno.

Ma ai giorni nostri non bastarono neppure tutti questi ostacoli a trattener le esplorazioni. Dopo le celebri traversate da oceano ad oceano, compiute dal Livingstone, dal Cameron, dallo Stanley, da Serpa Pinto, ecc., dobbiamo ancora registrare, per l'anno passato, quella compiuta del Wissmann; dopo le esplorazioni locali del Büchner, del Lindner, del Cadenhead, dello Stewart, di Ivens e Capello, del Johnston, dobbiamo aggiungere quelle nuovissime e non meno importanti del Thomson sui laghi equatoriali e intorno al colosso montuoso del Kilimangiaro, del Pogge nei territorî del Congo meridionale, dell'O'Neil sull'altopiano di Mavia, del Fischer a settentrione del Kenia, quelle appena cominciate del Rogozinsky presso il Monte Cameron e del cartografo Chavanne alle ignote regioni del basso Uelle e dell'alto Sciari.

Ma tutte queste imprese scompaiono quasi, di fronte alle gesta delle numerose missioni religiose e delle stazioni fondate con immensi sforzi dalla Associazione internazionale di Bruxelles e da altri sodalizi che ne derivarono.

Le quali stazioni, che attecchiscono a stento nel territorio dei laghi, si moltiplicarono rapidamente nella parte occidentale, tanto da destare perfino la gelosia delle nazioni ed i richiami dei Governi.

La figura dello Stanley, rappresentante dell'Associazione di Bruxelles, ci si affaccia qui un'altra volta coi caratteri giganteschi che distinsero fino dal principio il fortunato ricercatore di Livingstone, l'irresistibile illustratore del Congo. Mentre i suoi colleghi stentano e muojono all'oriente per fecondare le poche stazioni dell'E., egli, all'occidente, scava nella roccia della montagna una via lunga e difficile, fonda un gran numero di stazioni, diciassette sulla sinistra del Congo, da Vivi all'Equatore, altre dieci sulla destra, nel territorio del Quillu e del Niari, compie escursioni importantissime, verifica confluenze di fiumi, scopre un nuovo gran lago, il Lago Leopoldo II, dirige, castiga, domina da per tutto, e trova ancora il tempo e la voglia di condurre, su pei giornali di Europa, una polemica vivissima, se non utilissima, contro i suoi competitori.

Intanto, vicino a lui, in concorrenza con lui, ma con metodi molto più miti ed umani, combattono altri campioni, a maestro del basso Congo; essi lavorano, se non in nome della scienza, ma certo con gran beneficio della scienza; il vessillo della Francia è fatto conoscere e rispettare agli Okanda, ai Bateke, agli Aduma, agli Apfuru ed a non so quali altre tribù, il cui nome risuona per la prima volta in Europa; ed alla testa di queste imprese francesi e fra i principali operai troviamo dei nomi ben noti in Italia, come quello del Pecile, in Italia ed in questa nostra Roma, come quelli di Pietro e Giacomo di Brazzà; ed un altro ne troveremo ben tosto anche tra i collaboratori di Stanley, il nome di Alfonso Maria Massari.

Argomento degno di seria meditazione per noi, argomento d'orgoglio insieme e di tristezza, che ogni più ardita impresa trovi così spesso i suoi campioni in Italia e che l'ultimo paese a trar profitto di tante virtù sia così spesso l'Italia. Il caso è, pur troppo, tutt'altro che nuovo: oggi, come quattro o cinque secoli fa, noi lavoriamo e seminiamo, perchè altri raccolga; soltanto che oggi i lavoratori si chiamano Brazzà, Massari, Gessi, D'Albertis, ecc., ed altra volta si chiamavano Cadamosto, Cabotto e Colombo; ed è un gran ché se troviamo negli ultimi due anni qualche impresa condotta tutta per conto nostro e che, se vorremo e sapremo profittarne, potrà tornare a nostro principale beneficio.

Così sono giunto all'ultimo tratto di questa corsa affrettata per i vastissimi campi dei recenti progressi geografici. Devo parlare di cose nostre, che Voi stessi conoscete, perchè insieme con noi avete assistito al loro svolgersi e che perciò — e per la mancanza del tempo — toccherò brevemente, lasciando a Voi la cura di ulteriori commenti.

Nell'ultimo biennio, oltre alle varie imprese d'Italiani, alle quali mi venne fatto d'accennare finora, tre esplorazioni geografiche prettamente italiane hanno avuto in vario modo il loro compimento e due ne furono incominciate e sono tuttora in corso di esecuzione.

Le tre prime sono: la esplorazione della Cirenaica diretta dal cap. Camperio; la grande esplorazione italiana nello Scioa e nei Galla posta sotto la direzione del compianto marchese Orazio Antinori, e l'esplorazione attraverso l'Aussa compiuta dal conte Pietro Antonelli. Ambedue la ultime erano poste, come sapete, sotto gli auspici della vostra Società Geografica.

Le due imprese tuttavia in corso sono il viaggio di Gustavo Bianchi nell'Abissinia ed, uscendo dall'Africa, la spedizione complementare del cap. Bove nell'America australe; quella, promossa dalla Società d'esplorazione commerciale, questa da noi.

Delle due spedizioni che sono ancora sul campo, sarebbe ora intem-

pestivo di occuparci. Voi sapete che Gustavo Bianchi è partito col mandato di ristudiare commercialmente l'Abissinia, di stringere vincoli d'amicizia sempre più saldi coll'Imperatore di Abissinia, Johannes, e col Re del Goggiam, Taklè-Haimanot, di fondare nel Goggiam, coll'ajuto di questo re, una stazione commerciale italiana e di scendere dal grandioso altopiano, forse per il Passo di Uandáci, verso l'alta valle del Gualima, cercando di aprire una via commerciale che riesca direttamente dall'Abissinia al nostro possedimento di Assab. Le prime parti di questo programma, secondo le informazioni di cui dispongo, sono o compiute o felicemente avviate; quanto all'ultima, che fu sempre un problema difficilissimo e finora mai risoluto da un esploratore, si stanno facendo preparativi, che ora non è il momento di discutere, ma ai quali noi tutti desideriamo certamente la migliore fortuna.

Quanto alla spedizione complementare del Bove, modesta com'è nei suoi propositi, essa mira, oltre che a raccogliere materiali d'interesse scientifico, a due scopi pratici e a due regioni principali; vale a dire: essa intende di studiare il problema della colonizzazione con riguardo specialmente agli interessi italiani, essa vuole inoltre promuovere presso il Governo argentino provvedimenti utili al commercio marittimo; e ciò, per i territori più settentrionali e per i più meridionali di quella repubblica.

Ora, dalle ultime lettere che il Bove ci scrisse, in data del 15 e 25 gennaio passato, apparisce chiaro, come la prima parte de' suoi lavori abbia ottenuti considerevoli risultati. In una escursione di quattro mesi da lui condotta a termine verso l'alto Paraná, egli si spinse fino oltre venti leghe al di là della celebre cascata del Guayra, ebbe campo di raccogliere molte notizie d'interesse geografico e specialmente etnografico sulle tribù indiane di quei dintorni e di mettere insieme una molto ricca collezione zoologica, geologica ed etnografica, che a quest'ora sarà giunta o sta per giungere, in ben 19 casse, a Genova. Inoltre egli riconobbe colla immediata ispezione ed osservazione personale, in quali luoghi e modi sarebbe utile di promuovere la colonizzazione di quelle contrade fertilissime e solitarie e di ciò egli promette di tenerci discorso in una diffusa relazione che sta preparando per noi.

Anche in favore del commercio marittimo egli ottenne già due importanti vantaggi. Voi sapete che uno dei più preziosi risultati della sua spedizione precedente fu la promessa del Governo argentino di erigere alcuni fari in punti pericolosissimi dell'Isola degli Stati e della Terra del Fuoco. Or bene. Nella sua presente dimora a Buenos Aires il Bove riuscì a vincere gli ultimi indugi per il collocamento dei fari e di stazioni di soccorso per i naufraghi nei luoghi da lui designati, come pure per il collegamento

di quei punti estremi colla metropoli per mezzo di linee regolari di navigazione. Una squadra composta del « Paranà » del « Cabo de Hornos » e del « Villarino » era sulle mosse, col materiale e col personale necessario, ed un bel piroscalo, il « Loire », era partito il 24 gennajo prossimo passato per il primo viaggio di comunicazione normale tra l'arcipelago e Buenos Aires.

Dopo ciò il Bove si disponeva a lasciare la capitale per navigare nelle parti meno frequentate dell'Arcipelago di Magellano. Il giorno 29 gennajo egli doveva salpare da Montevideo per Punta Arenas. I successi ch'egli ottenne o sarà per ottenere, e che io gli auguro splendidissimi, non sono per verità, a nostro solo beneficio, ma torneranno a tutto nostro onore. D'altra parte in nessuna altra regione fuori d'Europa è così numerosa come nell'America Meridionale la nostra colonia, nè così imponente il cumulo dei nostri interessi; nel prosperare della Repubblica Argentina è compreso ed implicato il decoro e vantaggio della colonia italiana; e se ciò non bastasse, è bene ripetere, che da per tutto dove si tratta la causa della civiltà ivi si combatte la causa dell'Italia! Così avvenga che il capitano Bove, dopo ritorno fra noi, possa trovare i mezzi di allestire la grande spedizione polare, che resta sempre il suo più ardente desiderio, la mèta finale di questi minori viaggi d'esperimento e di preparazione.

Finalmente quanto alle tre altre nostre imprese, che io indicai come terminate, voi avete udita in questa stessa sala, dalla bocca del compianto comm. Haimann, la relazione diligentissima sulla spedizione ch'egli stesso compì, in compagnia della sua animosa signora e del cap. Camperio, nella Cirenaica. Una carta molto elegante e molto istruttiva della regione esplorata fu testè pubblicata dal capitano Camperio; ed oggi per la prima volta Voi trovate esposta in questa sala una serie di vedute della Cirenaica, che la vedova del nostro defunto collega volle, con affettuoso e delicato pensiero, offrire in dono alla Società. Questi schizzi, che il comm. Haimann tracciava sulla faccia stessa dei luoghi, valgono da soli un volume. Dal loro insieme noi possiamo formarci un concetto di quella singolare contrada, assai più vero e più vivo che dalla più eloquente descrizione.

Così si dimostra ancora una volta, che l'importanza dei viaggi non si misura dal romore che sollevano, ma dalla quantità di cognizioni ch'essi aggiungono al patrimonio universale del sapere.

Quanto alla Spedizione italiana nello Scioa e nel Kaffa, non occorre che vi ripeta, come essa si chiuse. Le enormi difficoltà e le terribili vicende da cui fu accompagnata e le vittime ch'essa ci costò, l'hanno resa anche troppo famosa.

Ma ora, mentre tributiamo il nostro rimpianto agli illustri martiri Chiarini ed Antinori, ci sia di conforto che le loro vite ed i sacrifici di

tutti non furono spesi invano. Io credo che si potrebbe dimostrare luminosamente, come il giudizio recato da molti sul conto di questa impresa pecchi in qualche parte di poca equità. Ma oggi il tempo mi manca per poter trattare tale delicata questione; ricorderò soltanto tra i suoi risultati principali, ch'essa concorse per gran parte a destare in Italia quell'interesse per le cose geografiche, di cui abbiamo tante prove; e che essa valse ad assicurarci un posto rispettato fra quelle nazioni, cui stanno a cuore i nobilissimi interessi della civiltà e della scienza.

Signori! Quando il capitano Cecchi, dopo cinque anni di traversie e di lavoro, ritornava in Italia, recando seco un ricco tesoro di appunti, di osservazioni e di studi, quando sapemmo che in quel tesoro si racchiudevano i frutti delle fatiche sue, di quelle del povero Chiarini e del Padre Léon des Avanchers, noi presentimmo tosto che quelle carte potevano contenere non soltanto la più degna ricompensa agli esploratori, ma ancora la migliore giustificazione della Società Geografica, rea, agli occhi di molti, di aver ideata e sostenuta con indicibile travaglio la grande Spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

Da ciò potete pensare con quanta premura noi ci adoperammo, perchè il reduce esploratore fosse messo in grado di poter attendere colla debita calma e comodità alla compilazione di un'opera, che consacrasse il compimento e la riabilitazione di tutta la laboriosissima impresa.

Ebbene! Trascorsi due anni da quel giorno, mi è grato di annunciarvi che le nostre previsioni si trovano ora pienamente avverate. In questi giorni il capitano Cecchi fu a consegnarci il suo lavoro, cioè molte migliaia di pagine manoscritte, di tavole meteorologiche, di osservazioni e calcoli astronomici, vocabolari e grammatiche di lingue nuove, una carta geologica, parecchie tavole di profili altimetrici, ed una carta geografica accuratamente disegnata in grande scala, dove le parti costrutte su dati altrui sono superate da quelle tracciate sulle osservazioni originali dei nostri viaggiatori.

Di che valore siano le cose raccolte in quest'opera ce lo dicono, oltre che la valentia del Cecchi e de'suoi egregi collaboratori, le attestazioni esplicithe di primarie autorità, come il Mantegazza, ed il Giglioli, Giovanni Schiaparelli e Cristoforo Negri.

Ora, armati di tali testimonianze, noi ci facciamo con alacrità alla pubblicazione ed attendiamo tranquilli il giudizio degli intelligenti; attendiamo che sia resa finalmente la debita giustizia alla grande impresa nazionale.

Di fronte a tale operato del Cecchi, il vostro Consiglio prese, pochi giorni fa, una deliberazione che ora sono lieto di annunciarvi ed alla quale, ne sono certo, Voi farete plauso, conferendo al valoroso esploratore la massima onorificenza di cui la Società disponga, insignendolo della Grande Medaglia d'oro.

Questo, che vi dissi, non è però tutto il frutto della spedizione. A chi non s'appaga di successi così degni, ma d'indole puramente scientifica e morale, posso rammentare anche un risultato più positivo. Come eredità della spedizione la nostra Società, cioè in sostanza, l'Italia, acquistò un possesso territoriale nello Scioa, una stazione di ricovero e di dimora in una delle più miti e ridenti plaghe dello Scioa, a Let-Marefià. Quivi, in un'area di cinque a sei chilometri quadrati, occupata da boschi, da pascoli, da prati e campi coltivati, si conosce e si onora il nostro nome, si intende la nostra lingua; quivi, all'ombra della nostra bandiera, trovò sostentamento per molti anni il marchese Antinori insieme coi compagni e colla quarantina di coltivatori e domestici addetti alla Stazione; quivi i 60 ettolitri di gragnaglie raccolti dai nostri campi nel 1879, divennero oltre 200 nel 1881, e potrebbero facilmente, per attestazione del compianto Marchese, essere portati ai 400, senza pregiudizio delle altre culture, senza diminuzione del bestiame, che si alimenta sui nostri prati e si moltiplica nelle nostre stalle; quivi godettero l'ospitalità altri viaggiatori italiani e stranieri, come il Bianchi, l'Ilg, lo Stecker, l'Alfieri, il Soleillet; quivi finalmente, accanto al santuario in cui sono composte le ossa del venerando marchese Antinori, sventolerà a lungo la bandiera italiana e saranno rappresentati per mezzo della nostra Società gl'interessi italiani. Tutto ciò è pur degno, che se ne tenga qualche conto anche da chi domanda alla Geografia più che la misura di un angolo o la pelle di una Quereza.

Però l'avvenire veramente utile e sicuro di questo nuovo possedimento italiano dipende dalla soluzione di due problemi. La deplorata perdita del marchese Antinori privava Let-Marefià del suo fondatore e capo, dell'unico nostro rappresentante. D'altra parte, l'esperienza di tanti anni ci ha ammaestrati a nostre spese, quanto sia malsicura e pericolosa la via e quanto difficili i mezzi di comunicazione tra Zeila e lo Scioa. Che varrebbe mai un possesso diviso dal mondo civile per cinquecento chilometri di deserto o di steppa, ove abitano tribù povere e rapaci, ove dominano capi avari e gelosi delle nostre fortune?

Ora, quanto alla prima difficoltà, noi lavoriamo appunto in questi giorni per rimuoverla, e ci teniamo sicuri di riuscirvi. Noi manderemo a Let-Marefià una persona gradita, anzi richiestaci dallo stesso Re Menilek.

Quanto alla seconda, cioè quanto a trovare una via nuova e indipendente dalle angherie e dalle insidie del governatore di Zeila, a questo fu provveduto dal patriottismo, dall'ardire e dal senno del conte Pietro Antonelli.

Il viaggio di questo giovane nostro concittadino da Assab attraverso l'Aussa, senza essere paragonabile ad altri di gran lunga più estesi, va collocato ciò non pertanto tra i più importanti compiuti dai nostri negli ultimi

anni. Gli ostacoli da superare non istavano nella lunghezza della via, ma nella inospitalità della regione, nei sospetti, nelle avversioni e nelle insidie mortali degli abitanti. Come in quei luoghi si sappia sventare ogni impresa, lo provarono i trecento fucilieri egiziani del Münzinger, macellati tutti fino all'ultimo, come più tardi i sedici Italiani del Giulietti e Giulietti stesso e, pochi mesi fa, il povero Sacconi. L'aver osato sfidare quelle ostilità ed acquietarle, l'aver trovato modo di dissipare quelle diffidenze, come fece l'Antonelli, è una prova di suprema abilità, che rare volte s'incontra anche ne' più arditi viaggiatori.

E il premio della vittoria fu pari al merito. La nostra colonia di Assab, fintantochè non poteva comunicare coll'interno, era come un'isola perduta in mezzo ad un oceano impraticabile. Ma ora la via è aperta e tocca alla nostra intraprendenza ed onestà il non tollerare che si richiuda.

Quanto alla Geografia poi, essa pure ricavò dal viaggio dell'Antonelli un considerevole ed inaspettato profitto. Già sarebbe stato un gran vantaggio, se l'Antonelli non avesse fatto che descrivere a parole ciò che vide lungo una linea che, tentata da molti ed invano, egli primo Europeo era riuscito a percorrere. Paesi segnati nelle nostre carte sull'unico fondamento di incerte ed infide informazioni raccolte dalla bocca degli indigeni, potevano essere rettificati anche dalla sola e semplice ispezione d'un viaggiatore intelligente. Ma l'Antonelli non si tenne pago di questo e, con un miracolo di coraggio, di costanza e di metodo, annotò quotidianamente, lungo tutto l'itinerario dell'andata e del ritorno, molte migliaia di osservazioni alla bussola, al barometro ed al termometro, registrò, ora per ora, la configurazione del cammino, l'aspetto del paesaggio, i nomi e le distanze delle stazioni, la distribuzione delle acque, la giacitura e la forma dei monti, raccolse insomma un materiale scientifico, che dà il mezzo di tracciare una carta compiuta ed una descrizione ampia ed esatta di tutto il paese. Senza essersi preparato all'arte del viaggiatore, l'Antonelli diede uno dei più splendidi e perfetti esempi del provetto viaggiatore.

Questi, o Signori, sono, in un quadro troppo rapido, i principali fasti geografici degli ultimi due anni.

Certamente in nessun tempo, lo ripeto volentieri, gl'interessi della Geografia pura e della Geografia applicata furono promossi con altrettanto ardore. Essi, come già dissi, sono diventati addirittura interessi di Stato.

Io sarò lieto, se colle mie parole avrò potuto dimostrare, che in questa gara grandiosa di tutti i popoli civili, l'Italia nuova, l'Italia, preoccupata da tante altre questioni più stringenti, seppe già affermarsi, con imprese degne delle sue glorie passate e de' suoi destini avvenire.
